

PARASHÀ XIII - SHEMOT

(Esodo: Cap. I, v. 1 - Cap. VI, v. 1)

La famiglia di Ja'aqov, settanta persone, si era stabilita in Egitto.

Estintasi quella generazione, le successive crebbero grandemente di numero. Intanto era salito al trono di Egitto un nuovo Faraone che «non aveva conosciuto Josèf». Il nuovo Re, temendo che quella prolifica gente di immigrati potesse coalizzarsi con qualcuno dei nemici esterni a danno del paese, li ridusse in schiavitù. Così gli Ebrei furono addetti alla costruzione delle grandi città fortificate di Pitom e di Ra'amses. Poi il Faraone ordinò alle levatrici ebraiche di uccidere i maschi ebrei appena nati e, poiché esse non tennero alcun conto del crudele ordine, il Re impose agli Egiziani di gettare nel Nilo i neonati ebrei di sesso maschile.

In quel tragico periodo due coniugi della famiglia di Levi, 'Amram e Jokheved, ebbero un maschio. Temendo per la sua vita, la mamma lo tenne nascosto per tre lunghi mesi, dopo di che, non potendo celarlo più a lungo, lo mise in una cestella di papiri, spalmata di pece, e lo depose sulle sponde del Nilo. La sorella maggiore (Mirjàm) lasciata in prossimità del luogo per rendersi conto della sorte del fratellino, lo vide raccogliere amorevolmente dalla figlia del Faraone, a cui chiese se voleva che le andasse a cercare una balia ebrea e, avendo la principessa acconsentito, Mirjàm chiamò la sua madre stessa, alla quale fu quindi affidato il bambino.

Cresciuto che egli fu, la mamma lo riportò alla principessa che «l'ebbe come figlio» e gli pose nome Moshè (Mosé) cioè «salvato dall'acqua».

Così passarono molti anni. Moshè era già un uomo allorché, trovatosi un giorno a contatto con i suoi fratelli schiavi e avendo veduto un egiziano battere senza pietà un ebreo, indignato a quello spettacolo, uccise il crudele aguzzino. Poi, accortosi che il fatto era stato risaputo, Moshè ritenne opportuno di sottrarsi al pericolo che lo minacciava e riparò nel paese di Midjan, fermandosi presso ad un pozzo. Lì soccorse le figlie del sacerdote del luogo, Re'uél, minacciate dalla prepotenza dei pastori e, accolto dal padre loro, ne ebbe in sposa una delle figlie, Zipporà, che gli partorì un primo figlio, Gereshom.

Moshè trascorreva le sue giornate a pascolare le pecore del suocero e gli accadde una volta di condurre le greggi presso al Chorèv, «il monte di Dio». Quivi ebbe la visione di un angelo in mezzo ad un roveto che ardeva senza consumarsi. Avvicinatosi, udì la voce di Dio che gli ordinava di tornare in Egitto per liberare il suo popolo e condurlo alla Terra promessa agli Avi. Di fronte all'ardua missione, Moshè manifestò la sua inadeguatezza e il dubbio che gli Ebrei lo avrebbero forse accolto con scetticismo, chiedendogli fra le altre cose chi fosse quel Dio che lo aveva inviato. A questa, domanda Dio gli rispose: «lo sono

colui che sono» (*Ehjá ashèr Ehjá*); è il Dio dei vostri padri che mi manda da voi per sottrarvi alla schiavitù e ridarvi la libertà e il possesso della Terra».

Moshè avrebbe dovuto chiedere al Faraone il permesso di condurre popolo nel deserto, alla distanza di tre giorni di cammino, perché offerissero sacrifici al loro Dio.

Dinanzi a nuovi dubbi e a nuove incertezze di Moshè, Dio lo istruì nell'esercizio di alcuni miracoli con i quali avrebbe dato al popolo la dimostrazione irrefutabile di essere veramente l'incaricato di Dio a quella grande impresa. E poiché Moshè non aveva fiducia nella sua capacità oratoria e continuava a proclamarsi impari al compito, gli fu annunziato che gli sarebbe venuto in aiuto il fratello Aharon (Aronne) che, possedendo doti di parlatore, avrebbe potuto recare al popolo l'annunzio del riscatto.

Il Faraone, udita la richiesta dei due ambasciatori di quell'Iddio a lui ignoto, si rifiutò di concedere licenza ai suoi schiavi ed anzi aggravò con misure eccezionali il loro già duro lavoro. Per cui gli Ebrei, ritenendo Moshè e Aharon responsabili della situazione che era venuta ad aggravarsi in maniera insopportabile, accolsero i due liberatori con fiere parole di accusa e di rimprovero. Esse avrebbero scoraggiato Moshè se Dio non lo avesse rassicurato del Suo intervento e del felice successo ultimo della missione affidatagli.

Le prime sofferenze della storia di Israele, si iniziano con l'avvento al trono di Egitto del nuovo Faraone «che non aveva conosciuto Josèf» (Cap. I, v. 8). Per la prima volta nella storia ebraica compare l'«antisemitismo»; ed è molto doloroso che questo tristo fenomeno accompagni il popolo ebraico appena esso comparisce come tale, all'alba della sua storia.

Quale è la causa di questo primordiale «antisemitismo»? È il Faraone stesso che risponde alla domanda, quando dice che «se dovesse accadere una guerra, essi potrebbero allearsi con i nostri nemici, combattere contro di noi e quindi uscire dal Paese» (Cap. I, v. 10). Dobbiamo subito notare l'ipocrisia evidente e confessata del Faraone nei suoi rapporti con gli Ebrei. Si tratta in sostanza di uno «stratagemma» per aver motivo di ridurre gli Ebrei in schiavitù e sfruttare le loro fatiche. È uno dei tanti esempi storici di presunti timori, di tristi fantasie, di accuse collettive - in questo caso politiche - create con il puro scopo di mascherare il disonesto o tirannico comportamento verso classi o minoranze che si vogliono sfruttare, perseguire o eliminare.

La persecuzione degli Ebrei si attua nella forma più crudele che si possa immaginare: prima il servaggio, poi l'uccisione dei maschi. Sarebbe stato questo un metodo atroce per indebolire un popolo che, quando fosse rimasto composto in maggioranza di donne, non avrebbe potuto né difendersi né insorgere. Il Midrash, riportato da Rashì, dice che il Faraone avrebbe deciso di far uccidere i

maschi appena nati perché suoi astrologhi gli avevano predetto la nascita di un bambino che avrebbe liberato gli Ebrei.

Il Faraone diede l'incarico della strage prima alle levatrici ebrae e poi, di fronte alla loro eroica disobbedienza, ai suoi sudditi in generale che li avrebbero dovuti rapire e annegare. Fu in quel periodo triste che nacque Moshè. Di lui poco sappiamo: dai primi mesi della sua vita, così piena di fato e di pericolo, la storia passa a narrarci alcuni episodi della sua giovinezza, cioè i suoi primi contatti con i fratelli schiavi e i suoi atti di ribellione contro le ingiustizie della società e degli uomini.

In questi episodi vi sono i semi della sua carriera futura. Si può ripetere per Moshè quello che Ernesto Renan scriveva a proposito del popolo d'Israele e cioè che «l'infanzia degli eletti è piena di annunci e di pronostici che non si capiscono se non più tardi. Il periodo più importante nella vita dei grandi uomini è quello della loro giovinezza, poiché in quel momento tutto il loro avvenire si disegna come dietro ad un velo». (*Histoire du peuple d'Israel*, Prefazione)¹.

Altrettanto pensa il Midrash Shemot Rabbà allorché immagina che Moshè si recasse presso i suoi fratelli per aiutarli nelle loro fatiche, per cui Dio gli avrebbe detto: «Tu hai abbandonato i tuoi interessi per prendere parte alle sofferenze d'Israele e per comportarti fraternamente con loro; anche Io abbandonerò le cure dell'universo, le cose del cielo e della terra, per rivelarMi a te». Oppure, sul testo del capitolo III, v. 1: «Moshè faceva il pastore», dicono: Quando Moshè pascolava le greggi gli fuggì un agnello. Egli andò a cercarlo finché arrivò ad una fonte dove l'agnello si era fermato a bere. Allora Moshè disse: «Io non sapevo che tu avessi sete. Devi essere molto stanco». E caricatoselo sulle spalle, lo ricondusse al suo gregge. Veduto ciò Dio gli disse: «Tu dimostri pietà per il gregge di un uomo ed Io ti farò condurre Israele che è il Mio gregge».

Tutti questi Midrashim non devono naturalmente essere intesi alla lettera, cioè come cose realmente accadute, ma come sintomi del carattere e dello spirito di Moshè quale si era rivelato fin dalla sua giovinezza, come doti di bontà e di amore quali sono richieste da qualsiasi capo-popolo, da qualsiasi condottiero di masse. Non l'ambizione, non la presunzione, ma spirito di abnegazione e di sacrificio dei propri interessi come esige il bene della collettività.

E quando si va a liberare il popolo, non bastano le buone intenzioni. È necessario altresì che il popolo stesso non solo abbia decisa volontà di esser redento, ma meriti di essere redento e, se ciò non è, si rende necessario un lungo

¹ <https://archive.org/details/c2histoiredupeup01rena/page/n9>

e paziente processo di educazione. Moshè uccide l'egiziano che percuoteva l'Ebreo. Più tardi è l'ebreo che, dopo una lite ingiusta contro un suo fratello oppresso come lui, minaccia di rivelare l'atto compiuto da Moshè pochi giorni prima. Rashì osserva a questo punto, molto acutamente, che Moshè, constatando che presso gli ebrei stessi esistevano tipi odiosi di delatori, pensò che forse il popolo non era ancora maturo per la libertà né degno di essere redento.

Merita notare come una nota di folclore l'analogia fra il caso di Moshè che, giunto a Midjan si ferma vicino ad un pozzo, e i due casi precedenti, quello del servo di Avraham e quello di Ja'aqov che avevano fatto lo stesso in passato. Rashì nota il parallelo, soggiungendo che Moshè aveva preso esempio da Ja'aqov, il quale aveva trovato la sua Rachel sostando presso al pozzo. Moshè ci trova la sua Zipporà.

Ma chi legge la storia di Moshè non può sottrarsi a una domanda: Come mai viene scelto, per essere il liberatore degli Ebrei, un uomo come Moshè che aveva avuto un'educazione da assimilato presso la corte egiziana e aveva poi sposato la figlia di un *sacerdote idolatra*? I suoi costumi e tutto il suo esteriore dovevano essere poi prettamente egiziani se non è errata la descrizione che fanno di lui le figlie del sacerdote che egli aveva incontrato e difeso presso al pozzo (Cap. II, v. 19). Inoltre per quanto è lecito dedurre dal Cap. 4, v. 25, il grado di assimilazione di Moshè anche *dopo* la rivelazione del rovetto ardente era rimasto immutato, tanto che egli non aveva neppure circonciso il figliolo suo Gershon. Non era logico e possibile scegliere un ebreo più «ebreo» per redimere il suo popolo? Forse una risposta almeno parziale ci può essere offerta dal confronto che è lecito fare - *mutatis mutandis* - fra Moshè e Teodoro Herzl. Anche Herzl era un assimilato, eppure egli ha creato il moderno moto di riscatto del popolo ebraico al quale noi assistiamo. Certe analogie o ricorsi storici non possono essere considerati come un puro caso. Ed anzi, aumenta i meriti di Moshè il fatto che egli abbia saputo ritornare al proprio popolo dopo una lunga vicenda che lo aveva allontanato dalla sua gente e dalla sua tradizione. Appare strano che la massima parte dei commentatori non abbia saputo cogliere questo punto e che qualcuno anzi si sia preoccupato di immaginare che il suocero di Moshè, il sacerdote idolatra, si fosse convertito e fatto ebreo e che appunto per questo i pastori perseguitassero le sue figliole (*Midrash Tanchumà*).

L'avvenimento centrale di questa parashà è la rivelazione di Dio a Moshè nel rovetto ardente (capi 3 e 4). Vien fatto di domandarci prima di tutto in che cosa differisca la rivelazione di Dio a Moshè dalle rivelazioni ai patriarchi che l'hanno preceduta.

Maimonide (*Guida*, parte II cap. 63²) dice che le precedenti rivelazioni avevano avuto una portata individuale, riguardavano cioè soltanto la persona che ne era l'oggetto, ma non avevano conferito a nessuno, né ad Avraham né a Jizchaq né a Ja'aqov, un apostolato, una missione, in altre parole non costituivano un compito profetico vero e proprio, il quale è missione. Maimonide attribuisce a Moshè la dignità profetica come fa tutta la tradizione ebraica. Se altri prima di lui erano stati chiamati «profeti» (Genesi Cap. 20, v. 7) nessuno però era stato ancora investito di una missione universale.

Ed ora, quale è il significato del rovetto ardente? Una acuta risposta a questa domanda ce la dà Shemot Rabbà. Esso dice che poiché Moshè temeva che gli egiziani uccidessero tutti gli Ebrei, Dio gli mostrò il rovetto che bruciava senza consumarsi. «Allo stesso modo che il fuoco non riesce a consumare il rovetto, così gli Egiziani non riusciranno a consumare gli Ebrei». Altri vi scoprono l'immagine del fuoco che ardeva nello spirito di Moshè come quello inestinguibile che bruciava nel cuore di Jirmejà (Geremia). Secondo S. D. Luzzatto il rovetto non bruciava realmente, ma era tutto avvolto di fiamme, sì che da lontano pareva come un corpo che ardesse.

Prima di esaminare il carattere della rivelazione stessa ci pare utile dire poche parole intorno al *luogo* in cui essa avvenne. Chorév e Sinaj, due montagne o due cime di uno stesso monte, sono chiamati «Monte di Dio» prima del mattàn-Torà, prima cioè che vi fosse promulgato il Decalogo. Essi saranno considerati luogo sacro in tutta la Bibbia e per tutte le generazioni. Anche il profeta Eliahu andrà sul Monte Chorév in un momento di crisi della sua vita e della vita nazionale (I Re, Cap. 19).

Dio dunque vuol dare a Moshè l'incarico di liberare gli Ebrei dall'Egitto. Moshè non accetta la missione senza dubbi o incertezze. Il primo dubbio è forse il più strano e inaspettato. Moshè domanda a Dio quale sia il Suo nome.

Siamo in apparenza molto ma molto lontani dalla concezione che avevano avuto i patriarchi della divinità. I commentatori sono rimasti un po' sconcertati da questa domanda (Cap. 3 v. 13). I più ritengono che per *nome* si debbano intendere qui le proprietà, le caratteristiche, gli attributi che distinguono un essere, come altrove nella Bibbia. Chiedendo al Signore il Suo nome, Moshè avrebbe quasi domandato: «In quale spirito devo io parlare al mio popolo? Quali sono le specifiche proprietà, gli attributi del Dio loro che mi manda?» (Ramban, Luzzatto).

Mendelssohn e fino ad un certo punto e molto prima di lui anche Sa'adjà Gaon, credono che gli Ebrei dopo tanti anni di esilio avessero dimenticato il Dio

² www.archivio-torah.it/EBOOKS/CommentoTora1948/MaimonideGuidaLXIII.pdf

dei loro padri e i suoi nomi, che sono i suoi attributi, ricadendo nella idolatria politeistica. Era perciò necessario rinnovare la nozione di Dio al loro spirito dimentico. Certo è però che il fatto di conoscere il nome di Dio non dimostrava ancora che Moshè fosse stato mandato veramente dal Signore. Per darne la dimostrazione, Moshè dovrà compiere alcuni atti prodigiosi come segni della potenza superiore che lo aveva inviato.

Tornando al problema del nome di Dio dobbiamo notare che l'epoca descritta in questa storia è un'epoca in cui la mitologia aveva acquistato parvenza di realtà, in cui i nomi divini erano in gran parte derivati - come osserva il Carlyle nella sua opera sugli «*Eroi nella storia*» - dai nomi degli antichi eroi ammirati dal popolo. Un popolo ormai assimilato alle credenze politeistiche - come dice Mendelssohn - non avrebbe dato ascolto alla parola di un Dio che si fosse presentato semplicemente come il «Dio di Avraham, di Jizchaq e di Ja'aqov». Il popolo avrebbe voluto un nome e Dio pronuncia quel nome, concettualmente arduo ed astratto, che è la sua definizione: «Ehjí asher Ehjí» (Io sono colui che sono), ciò che significherebbe, secondo Maimonide, l'ente necessario, la cui esistenza non è casuale né caduca o, secondo Mendelssohn l'Ente eterno. Secondo S. D. Luzzatto che traduce la frase «sarò quel che sarò» quel nome vorrebbe dire: «Farò per voi ciò che mai feci finora». Ma quando Dio spiega a Moshè i «segni» con cui egli dovrà convincere i suoi scettici connazionali, Moshè ha un altro dubbio. Egli non si sente sicuro di poter adempiere alla missione. Non è un oratore, non sa rivestire di eleganti, affascinanti frasi le sue idee, è forse un timido. Rashbam pensa che Moshè non fosse capace di maneggiare abbastanza la lingua egiziana, dopo che era stato assente dall'Egitto per così lungo periodo di tempo. Perciò gli fu offerto l'aiuto di Aharon che, del resto, non avrà poi una parte né principale né importante nella redenzione del popolo. Anche Jirmejà addurrà la medesima incapacità oratoria (Geremia, Cap. I, v. 6) ma per un'altra ragione e cioè per l'età giovanile. I profeti non sono mai ambiziosi né pretendono troppo di sé e della propria capacità.

Dopo tanti segni di indecisione da parte di Moshè, fino al punto da volere rinunciare all'impresa, Dio «si irrita fortemente». Nel trattato di Zevchim, R. Jeoshua' Ben Qorchà dice a questo proposito che ogni qual volta nella Torà si parla di «ira» essa lascia un segno che fa impressione, lascia un doloroso strascico, ciò che non successe però in questo caso, perché non pare che ci fosse una qualche punizione. Diversa è l'opinione di R. Josè il quale dice che Dio aveva da prima intenzione di affidare ai discendenti di Aharon l'ufficio di leviti e a quelli di Moshè la superiore funzione di sacerdoti (Cohanim), ma poi, dopo l'incertezza dimostrata da Moshè, invertì le parti.

Dopo il viaggio di ritorno in Egitto e l'incontro con Aharon, i due fratelli si presentano prima al popolo e poi al Faraone. Il popolo umiliato, sfruttato, sottomesso è pronto a prestar fede alle loro parole e a seguirli. Il Faraone come i tiranni di tutti i tempi e di tutti i paesi, considera la richiesta di una breve licenza degli Ebrei per andare ad offrire sacrifici al loro Dio, come un segno di «pigrizia», come una tendenza all'ozio, del quale non debbono godere altro che i Re o le classi dominanti e tratta Moshè e Aharon come degli «agitatori», come se le condizioni obbiettive del popolo, non fossero state per sé stesse tali da giustificare la richiesta, di un po' di libertà e di un po' di giustizia anche per gli schiavi, anche per i lavoratori addetti alle fabbriche di mattoni e alle costruzioni delle fortezze.

DOMANDE

1. - *Descrivete la vita di Moshè: a) in Egitto; b) in Midjan.*
2. - *Moshè e l'inizio della sua carriera di Profeta.*
3. - *I sacerdoti idolatri «giusti» secondo la Torà.*
4. - *Aharon e Mirjam nei loro rapporti con Moshé.*